

DIVISA Fiero di mostrare il suo pugnale, Gino Compagnoni, classe 1928, racconta la scelta di entrare nella Brigata Folgore come paracadutista

GINO CON ALCUNI COMPAGNI



COMPUTER SEMPRE ACCESO



I RICORDI IN UN LIBRO



«In guerra a diciotto anni Non ero vicino al fascio volevo essere un patriota»

Gino Compagnoni è un vivace reduce prossimo ai 90

di SERENA DE SIMONE

— BRESCIA —

CLASSE 1928, Gino Compagnoni è un reduce della Seconda Guerra Mondiale. Tra i suoi ricordi, quella catastrofica battaglia in Africa, ad El Alamein. Oggi 88enne, Gino sta scrivendo un libro sulla sua storia, gli amici persi nello scontro con gli inglesi, la prigionia, ma, spiega, «mi sono fermato un po', riprenderò a scrivere appena mi sarà tornata la voglia».

Le foto in divisa, invece, le mostra direttamente dal computer che sa usare con un'agilità degna di un giovane. Nella sua stanzetta, piena di libri e riflessioni, Gino inizia a raccontare di quella battaglia, non celando la commozione. «Spesso — sostiene — dimentico le cose, mi perdonerà».

Quando la guerra iniziò Gino aveva 18 anni e partì per l'Albania come volontario. «Dopo un anno di occupazione in Grecia — racconta — rientrai in Italia. Eravamo partiti in tanti,

siamo tornati in 17, nessun ufficiale. Incontrai un vecchio e caro amico, era in partenza per Tarquinia dove avrebbe seguito il corso per paracadutisti. Decisi così di seguirlo».

Dopo un breve addestramento, nel 1942, Gino fu imbarcato in piena notte su un aereo. «Non ci comunicarono la destinazione — continua — per tutto il viaggio tenemmo il paracadute sulle gambe in attesa di scoprire dove ci saremmo dovuti lanciare».

NESSUN VOLO, l'aereo militare atterrò in Africa, dove, a piedi, la Brigata Folgore raggiunse il campo di battaglia. «Ho visto tanti amici cadere — spiega commosso — prima che ci facessero prigionieri gli inglesi». Il racconto del reduce s'infittisce. L'orgoglio italiano non gli permise di accettare una bibita da un soldato inglese e tutti i suoi compagni, al momento della resa, non alzarono le braccia verso il cielo, ma le incrociarono, in segno di disprezzo.

«Sono nato — continua — durante il fascismo, gli anziani erano troppo ignoranti per poterci raccontare cosa fosse la democrazia, noi sapevamo solo che questa parola era un'aberrazione. In questo contesto trovare spunti interessanti per meditare, per essere critici era impossibile. Partì per la guerra, non perché fossi vicino a Mussolini, bensì perché ero italiano».

Il patriottismo, dunque, spinse Gino e tanti altri suoi coetanei a partire, forse senza neanche capire bene cosa rappresentasse quella guerra. «Quando io e gli altri prigionieri tornammo in Italia — commenta — nessuno pensò a noi, gli elogi erano per i partigiani, non per chi aveva vissuto mesi brutali. Nel dopoguerra per i reduci era anche difficoltoso trovare un lavoro. Il mio diploma portava il timbro dell'età fascista ed era visto con disprezzo, il mio essere ex soldato, rappresentava un ostacolo. Solo quando affermai di essere il figlio di un socialista riuscì a trovare impiego. Solo allora».

ORGOGGIO
«Rifiutai una bibita
che mi offrì un inglese
Ero prigioniero
e lui un nemico»